

La misericordia come forma ecclesiale

colloquio con Stella Morra a cura di Marco Burini

in “Settimana” n. 42 del 29 novembre 2015

Di libri che girano attorno a papa Francesco ce ne sono tanti, troppi. Pochi, pochissimi, sono quelli che partono dalle sue parole, che si avventurano per le piste che lui sta aprendo. Anzi, “la pista”, perché è una sola la direzione indicata dal vescovo di Roma. In *Dio non si stanca. La misericordia come forma ecclesiale* (EDB)¹ Stella Morra mostra di avere la stoffa dei «grandi esploratori» della Chiesa italiana, quegli «appassionati della navigazione in mare aperto» di cui ha parlato Bergoglio a Firenze. E siccome il libro di Stella è formidabile – breve, denso, limpido – è inutile recensirlo. Meglio stuzzicarla su alcuni passaggi del discorso di Firenze dove la misericordia è messa in atto come forma di governo, come «categoria generatrice» di tempi nuovi.

«Si può dire che oggi non viviamo un'epoca di cambiamento quanto un cambiamento d'epoca. Le situazioni che viviamo oggi pongono dunque sfide nuove che per noi, a volte, sono persino difficili da comprendere», dice il papa a un certo punto. Insomma, Francesco ha colto il kairòs e parla/pensa/agisce di conseguenza, consapevole della complessità. La stragrande maggioranza delle persone sottolinea la sua semplicità ma è solo una faccia, l'altra è la complessità. Se si tiene solo la semplicità, lo si sottovaluta. Misericordia, in questo senso, rischia la fine di altre parole (povertà, periferie) ben presto ridotte a hashtag dell'epoca bergogliana.

Questo è davvero uno dei grandi rischi, e il libro prova a mostrare che “misericordia” non è uno slogan più o meno spiritualista e buonista. Considero questo uno dei peggiori pericoli. Non siamo più abituati a pensare una semplicità densa, intelligente e pensosa. È la confusione tra livello comunicativo e livello ermeneutico: Francesco è ermeneuticamente diretto (si capisce di “cosa” parla, parla di cose reali) ma comunicativamente niente affatto semplice (privilegia la polisemanticità dell'esempio/ parabola/similitudine all'esattezza del concetto, la struttura inclusiva dei testi piuttosto che la struttura lineare deduttiva).

Ma l'“effetto semplicità” si ha dalla chiarezza ermeneutica, non da quella comunicativa! Infatti, la gente lo capisce e gli studiosi, specie teologi, lo denigrano e non riescono a studiarlo.

A proposito di parole, mi pare che forma e i suoi derivati (ri-forma, tras-formazione) attraversi tutto il discorso. Una conferma della tua intuizione, e cioè che la questione della forma ecclesiale sia ben presente a Francesco e gli stia particolarmente a cuore. Misericordia, stando a quello che dice e fa, è anzitutto una questione di forma, di stile, e non tanto di sforzo individuale, volontaristico o morale. A Firenze, con discreta ironia Francesco ha riscattato il “nuovo umanesimo” da una sorte segnata, diventare cioè l'ennesima parola d'ordine. In questo senso ha ragione Gianni Valente: questo non è un altro Progetto culturale, stavolta di marca bergogliana. Il «nuovo umanesimo» è semplicemente (appunto) Gesù e il suo Vangelo. Quindi, si tratta semplicemente (e complessivamente, appunto) di conformarsi ai sentimenti di Gesù, la conformazione a Cristo di marca paolina che metti al centro della tua riflessione. Dice il papa: «Non voglio qui disegnare in astratto un “nuovo umanesimo”, una certa idea dell'uomo, ma presentare con semplicità alcuni tratti dell'umanesimo cristiano che è quello dei “sentimenti di Cristo Gesù” (Fil 2,5). Essi non sono astratte sensazioni provvisorie dell'animo, ma rappresentano la calda forza interiore che ci rende capaci di vivere e di prendere decisioni».

C'è di più: dire questo, inverte la direzione, non si tratta di «dire al mondo l'umanesimo che deduttivamente ricaviamo dal Vangelo» ma, secondo l'indicazione del concilio, farci insegnare dall'umanità – nostra e di tutti – cosa è Gesù e il suo Vangelo e continuare ad impararlo.

Perciò mi viene da chiederti: c'è proprio bisogno di un “nuovo umanesimo” o piuttosto di un “cristianesimo nuovo”, ovvero ri-formato, tras-formato, con-formato? e qual è la de-formazione propria, se c'è, della Chiesa italiana? cosa prendere, dal «genio del cristianesimo italiano» di cui

parla Francesco per venirne fuori?

Negli Esercizi di Ignazio si dice: «Deformata, reformare; reformata, conformare; conformata, confirmare; confirmata, transformare». Questa è una matrice irrinunciabile di Francesco. C'è bisogno sì, perché la storia ci ha deformato fino a renderci in-vivibili e in-visibili. Occorre ritrovare una forma della fede visibile e vivibile ma che si lasci alle spalle ogni tentazione di farlo in nome di un corpo sociale (massima deformazione della Chiesa italiana) e che invece lo faccia in nome e dentro la vita condivisa. Il genio della Chiesa italiana? Popolarità e pastoraltà, direi.

Mi pare che a Firenze il vescovo di Roma abbia praticato una forma di governo misericordiosa: «Ma allora che cosa dobbiamo fare, padre? – direte voi. Che cosa ci sta chiedendo il papa? Spetta a voi decidere: popolo e pastori insieme. Io oggi semplicemente vi invito ad alzare il capo e a contemplare ancora una volta l'Ecce Homo che abbiamo sulle nostre teste. Fermiamoci a contemplare la scena. Torniamo al Gesù che qui è rappresentato come Giudice universale. Che cosa accadrà quando “il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria e tutti gli angeli con lui, siederà sul trono della sua gloria” (Mt 25,31)? Che cosa ci dice Gesù?». E prosegue citando per esteso Mt 25, unico criterio di giudizio. E poco dopo: «Ai vescovi chiedo di essere pastori. Niente di più: pastori». Mentre «sia tutto il popolo di Dio ad annunciare il Vangelo, popolo e pastori, intendo», con esplicito riferimento all'Evangelii gaudium. Mi viene un sospetto, però: e se la pezza nuova (misericordia) rompesse il vestito vecchio (autorità)? L'istituzione, anzi questa nostra istituzione ecclesiale così strutturata e stratificata nei secoli, può reggere all'urto della profezia bergogliana senza andare in frantumi? «Parlare di misericordia significa innescare meccanismi faticosi e problematici», scrivi tu.

Sono certa che questa istituzione/autorità, con questa forma, non reggerà. Non si mette vino nuovo in otri vecchi. Questo può sembrare spaventoso – e capisco le resistenze di quelli in buona fede, da questo punto di vista. Ma non c'è alternativa. «Il crollo degli orizzonti culturali del passato può provocare smarrimento e funesti presagi solo in chi aveva, sulla spinta della tradizione, identificato il suo mondo con il mondo, la sua civiltà con la civiltà, la sua salvezza con la salvezza. Nei veri credenti, invece, quel crollo suscita la lieta scoperta di nuove possibili dilatazioni e porta alla luce del sole la naturale capacità dell'uomo a trascendere se stesso morendo al proprio particolare per dar corpo a una forma più universale di convivenza tra gli uomini. È l'ethos del trascendimento, che oppone all'imminente irruzione del fuoco il ramoscello di mandorlo, alla morte imminente la fragile possibilità di una vita diversa» (Ernesto Balducci, *Il terzo millennio*, Bompiani, Milano 1981).

A Firenze, Francesco ha chiesto che «la Chiesa sia fermento di dialogo, di incontro, di unità. Del resto, le nostre stesse formulazioni di fede sono frutto di un dialogo e di un incontro tra culture, comunità e istanze differenti. Non dobbiamo aver paura del dialogo: anzi è proprio il confronto e la critica che ci aiuta a preservare la teologia dal trasformarsi in ideologia». Lo metto in sinossi con quello che hai scritto tu: «Dobbiamo smettere di pensare che il nostro compito come teologi sia solo quello di spiegare un oggetto, già dato e descritto una volta per sempre, per tornare ad ascoltare quello che succede e dare parola al sensus fidei facendo dialogare il rigore delle conoscenze e del principio critico della ragione con le azioni e le emozioni e i pensieri di tutto il popolo di Dio». Anche perché quello che il papa aggiunge subito dopo («Il modomigliore per dialogare non è quello di parlare e discutere, ma quello di fare qualcosa insieme, di costruire insieme, di fare progetti: non da soli, tra cattolici, ma insiemea tutti coloro che hanno buona volontà. E senza paura di compiere l'esodo necessario ad ogni autentico dialogo») è confortante, non credi?

Esattamente!